l'Unità / domenica 2 marzo 1975

Depositata la lunga requisitoria sulla tragica fine dell'anarchico

Nella morte di Pinelli in questura secondo il PM non ci sono ombre

Con tesi capziose il dott. Gresti giustifica persino il fermo illegale di « Pino » — La richiesta di scagionare tutti: Calabresi, Allegra, l'ex questore Guida, ufficiali dei carabinieri e funzionari di Pubblica sicurezza — Il via all'inchiesta da un esposto di Licia Pinelli

Dalla nostra redazione

MILANO, 1.

A tre anni e mezzo dalla riapertura delle indagini sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra del quarto piano della questura di Milano nella notte tra il 15 e 16 dicembre 1969, il Sostituto procuratore generale, dottor Mauro Gresti, ha ritenuto di dovere smentire, con una requisitoria di 116 pagine, l'ipotesi che, avanzata da una denuncia di Licia Pinelli, spinse l'allora Procuratore generale Bianchi D'Espinosa a riaprire le indagini e, nel consegnare l'inchiesta al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, a richiedere l'incriminazione dei funzionari di polizia presenti per omicidio colposo e fermo illegale.

Per il commissario Luigi Calabresi, freddato da un killer il 17 maggio 1972, il rappresentante della pubblica accusa, scartato l'omicidio volontario, chiede il proscioglimento, « perché il fatto non sussiste », dall'accusa di omicidio colposo dovuto a « negligenza consistente nel non avere impartito, al interrogatorio ultimato, le opportune disposizioni per la vigilanza e la custodia del fermato », in quanto « non si può fare colpa a Calabresi di non avere previsto la possibilità di un comportamento che a chiunque non poteva apparire che impossibile ».

Per l'allora dirigente dell'ufficio politico della questura, dottor Antonino Allegra, accusato di fermo illegale, Gresti riconosce la « sicura sussistenza » del reato (Pinelli venne infatti trattenuto dal 12 dicembre, ma la notizia del suo fermo venne comunicata alla magistratura soltanto il 14 e il verbale « venne redatto dopo due notti e una giornata di permanenza in questura »). Ma ritenendo che non vi sia stato « dolo » perché addirittura, dice il dottor Gresti, nelle sue motivazioni, « Allegra era convinto di agire anche con l'appoggio di tutta la cittadinanza. Perciò il magistrato chiede il proscioglimento per il commissario, in quanto il fatto non costituisce reato ».

Anche gli altri funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri imputati, Savino Lograno, Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Pietro Mucilli la richiesta è ugualmente di proscioglimento perché il fatto non sussiste.

Nella requisitoria non vi è traccia di alcuna soddisfacente spiegazione di ciò che realmente avvenne quella notte nell'ufficio di Calabresi: non vi è un elemento concreto e convincente che serva a spiegare la morte dell'anarchico. Gresti accoglie in pieno la tesi, formulata fin dal primo momento dalla polizia, del suicidio, che viene data come una opinione già propria ed immutabile dello stesso magistrato fin dal momento della riapertura dell'inchiesta. Per questo Gresti afferma recisamente, ma senza dimostrarlo, « la volontarietà del gesto attuato da Pinelli e la assoluta insussistenza di un concorso doloso di terze persone nel fatto ».

Di fronte a questa convinzione sulle contraddizioni delle versioni fornite dai funzionari presenti sul contenuto dell'ultimo interrogatorio, sugli orari di inizio e fine, sull'orario della morte dell'anarchico, sulle minacce di cui Pinelli sarebbe stato fatto oggetto, sull'esistenza di una macchia alla base del collo che non potè essere spiegata con la caduta e, soprattutto sulla mancanza di un movente al suicidio (tutti elementi esposti nella denuncia di Licia Pinelli), il sostituto Procuratore generale passa tranquillamente sopra. Con quale motivazione? Questi elementi possono apparire « consistenti soltanto a persone che, ritenendosi depositarie di una "verità" politica che voleva Pinelli vittima innocente della polizia, si adoperavano per rintracciare nella realtà un qualsiasi fatto indizio a suffragio di tale loro verità ».

« Null'altro che fantasia è la presunta clamorosità — scrive Gresti — e "insanabilità" dei contrasti e delle contraddizioni ». Le differenze di orario nei verbali e nelle deposizioni rese anche in tribunale da Calabresi, Allegra e gli altri, vengono spiegate semplicisticamente con il fatto che « quando si verbalizza non si è soliti controllare gli orari delle contestazioni e delle risposte ».

Ugualmente le differenze sull'orario della fine dell'interrogatorio e della caduta di Pinelli (Calabresi al P.M. la situò alle 24, al tribunale parlò delle 23,40) vengono definite « piccole discordanze ». E viene presa come convincente la spiegazione che Allegra fornì del fatto di avere scritto le ore 0,15 nel primo rapporto inviato alla magistratura: il rapporto venne redatto da uno scritturale in un momento di confusione.

Tuttavia è lo stesso Gresti, che non può fare a meno di notare che « non resta che la amara constatazione della superficialità e leggerezza con le quali quel rapportino, contenente una notizia di notevole rilievo, venne inoltrato all'autorità giudiziaria ». E così anche le diverse descrizioni del « volo », vengono superficialmente attribuite alla diversità di visione », « alle differenze di attenzione e di percezione » dei funzionari presenti nella stanza.

Due giorni prima della strage di Piazza Fontana, Pinelli venne minacciato (« tra poco ti incastreremo per bene »); ma la testimonianza essendo di tre anarchici, non deve avere valore « perché i tre sono evidentemente interessati a vedere confermata la loro verità politica ». In realtà Pinelli ricevette soltanto « esortazioni perché si adoperasse, come persona di buon senso e di retti sentimenti, a non fomentare »

Se la madre di Pinelli, Rosa Malacarne, « ritenne di poter arguire che le minacce o le pressioni gli provenissero dalla polizia » bisogna tener presente, secondo Gresti, che « è donna anziana e facilmente suggestionabile »

Grottesca diviene poi l'argomentazione con la quale si respingono le obiezioni dei consulenti di parte civile che hanno confutato le perizie d'ufficio, sottolineando come queste stesse non abbiano concluso per il suicidio: « Considerate le indubbie capacità scientifiche e tecniche dei consulenti — afferma Gresti — non si può prescindere dal considerare con amarezza come il tarlo della passione politica possa mordere anche le menti delle persone tecnicamente e professionalmente più preparate ». Non altro se non questa svalutazione arbitraria di tutte le osservazioni contrarie e se non il ricorso alla passione politica che accieca.

Invano si cerca una risposta alla esigenza di verità perché Pinelli si uccise? Lo dice, che fermi alla polizia aveva un « buco » di due ore. Pinelli perciò decide mostra « di una tranquillità e serenità » che « erano soltanto una maschera. Egli non poteva non essere intimamente turbato e ansioso ». Quando Calabresi gli disse che « Valpreda ha detto tutto », « a poco a poco in lui maturava, probabilmente, il deliberato proposito di porre fine ad ogni cosa e di scomparire insieme alla sua amata anarchia », come « chi si accorge di essere stato coinvolto contro la sua volontà o chi viene folgorato dalla improvvisa incertezza che il suo ideale è stato distrutto dall'azione folle di alcuni compagni di fede ».

Una costruzione che non si appoggia ad alcunché di concreto. Ma intanto di concreto e certo sappiamo che Pinelli era assolutamente estraneo e che sapeva di essere innocente. Perché avrebbe dovuto uccidersi?

Maurizio Michelini

Dagli interrogatori dei quattro arrestati a Roma

Ricostruita la rapina fatale all'agente di PS

Ordini di cattura per duplice omicidio (dell'agente Marchisella e di Claudio Tigani) contro Laudovino De Santis e Silvano Dolci - La taglia di trenta milioni spingeva il 17enne a ricattare i suoi complici

Al termine degli interrogatori, che si sono conclusi ieri sera, nel carcere romano di Rebibbia, il magistrato che indaga sulla rapina nella quale fu assassinato l'agente Giuseppe Marchisella e sull'uccisione del giovane Claudio Tigani, ha emesso due ordini di cattura contro Silvano Dolci e Laudovino De Santis, arrestati nella notte di giovedì scorso. I due sono accusati, in concorso con altre persone, di associazione per delinquere, rapina aggravata, duplice omicidio (dell'agente Marchisella e del Tigani, quest'ultimo « punito » forse perché minacciava di raccontare tutto alla polizia), distruzione di cadavere e altri reati.

Sugli interrogatori, il magistrato ha mantenuto il più stretto riserbo tuttavia è stato possibile apprendere che Silverio Dolci, un giovane di 23 anni, avrebbe ammesso le proprie responsabilità confermando una serie di circostanze emerse dalle indagini. Ora, alla luce anche delle dichiarazioni rilasciate da due ladri di auto, Giorgio Bernardini e Marino Calò, arrestati venerdì pomeriggio sotto l'accusa di aver aiutato Claudio Tigani a rubare le tre vetture occorrenti per la rapina, è possibile ricomporre le tessere di tutto il mosaico, neanche tanto complicato ora che s'è trovata la traccia principale.

Della rapina si discusse dapprima nel bar di piazza Neuschuler di proprietà di Daniela e Stefania Marra, mogli rispettivamente del De Sanctis e del Dolci. Stabilite le modalità e i tempi a Silverio Dolci fu dato l'incarico di trovare tre auto in perfetta efficienza complete di chiavi del cruscotto. Il Dolci a sua volta affidò questo lavoro a Claudio Tigani, un declassettenne che s'era già fatta una fama per i furti di auto su commissione. Il giovane riuscì a rubare una Alfetta da solo poi, con lo aiuto dei suoi due amici, Giorgio Bernardini e Marino Calò, fece « fuori » anche una « 128 » e una « 132 ».

Consegnate le tre autovetture al Dolci, Claudio Tigani ricevette un compenso di 250 mila lire che in parte suddivise con i suoi giovani aiutanti. Due delle tre auto furono però individuate dalla polizia subito dopo la rapina che era valsa ai banditi soltanto due orologi ma era costata la vita dell'agente Marchisella. Sicché Tigani seppe da giornali che le due auto rubate erano servite a quel colpo. Non esitò a sfruttare quella che credeva una occasione chiedendo ai Dolci alcuni favori, in particolare di entrare nel grosso giro delle rapine e nello stesso tempo di ottenere un anticipo di denaro sui futuri affari.

I rapinatori se ne preoccuparono molto anche perché, in seguito alla morte dell'agente Marchisella, era stata posta una taglia di 30 milioni di lire per chi avesse fornito utili indicazioni. « Quello ci mette poco a parlare » si dissero e con il pretesto di metterlo al corrente di un grosso colpo lo invitarono insieme al suo amico Giorgio Bernardini ad un appuntamento. Arrivo soltanto il Tigani, che fatto salire sul sedile posteriore della « 132 » da lui stesso rubata pochi giorni prima per la rapina, fu ucciso a colpi di pistola. Poi bruciato a bordo della stessa auto, in una zona abbandonata della Portuense. Quando giunse il Bernardini con un'ora di ritardo all'appuntamento, il Tigani era stato messo a tacere.

Tuttavia ricostruito il film della rapina e dell'uccisione del Tigani agli inquirenti mancherebbero ancora alcuni elementi per sapere quante persone hanno partecipato all'assalto alle poste e quali sono i responsabili diretti della morte dell'agente Marchisella e del giovane ladro d'auto. Sul taccuino del magistrato sarebbero già stati annotati tre nominativi, che gli organi di polizia stanno cercando in tutta Italia. Comunque un elemento decisivo per stabilire il killer, a quanto si sa, dovrebbe essere una pistola usata nei due omicidi, dal calibro non comune e con proiettili che dovrebbero risalire, per quanto riguarda la fabbricazione, ad alcuni anni fa. Un elemento quindi di grande importanza non soltanto come prova del collegamento dei due delitti ma soprattutto perché a compierli dovrebbe essere stata la stessa persona.

Sempre ieri sera, infine, il giudice Amato ha fatto arrestare, per favoreggiamento, Stefania Marra, moglie del Dolci, e Simonetta Cacciato, cassiera del bar gestito da quest'ultima insieme alla sorella Daniela.

Franco Scottoni

L'agente Marchisella con la fidanzata

A lievi miglioramenti seguono rapide e tremende ricadute

Altalena di speranze al capezzale di Clara

A colloquio con il padre: « Ha una ragione di vivere ora che hanno preso i banditi... Se solo lo sapesse » - Ripercorso il calvario di quei tremendi giorni: « Nessuno dormiva più » - La drammatica scelta dei giovani disoccupati che entrano nei corpi di polizia

Dal nostro corrispondente

BARLETTA, 1

« Speriamo tanto che lo paghi. Lei ha visto in faccia l'assassino. Deve riconoscerlo perché Peppino abbia giustizia ». Giuseppe Calabrese, padre della fidanzata dell'agente di PS Marchisella assassinato la settimana scorsa a Roma durante una rapina, ha subito saputo dei primi arresti a Roma. « Mia figlia — sussurra — adesso ha una ragione per vivere. Se solo lo sapesse ».

Giuseppe Calabrese ha vissuto quanto i Clara tutti gli attimi del dramma. Accorso subito a Roma, insieme al figlio Cosimo e ad altri familiari, è rimasto a fianco della sua figlia giorno e notte cercando di infonderle fiducia nell'avvenire. Dinanzi, al capezzale della ragazza, però, i suoi nervi non hanno retto. Ora, nel suo lettino del reparto neurologico al quinto piano dello stesso nosocomio, ripercorre le tappe della drammatica vicenda col viso tirato e le lacrime agli occhi. « Eravamo stanchi — dice — non dormivamo da giorni, non ce la facevamo più ». Poi lo sfogo. « Avevamo fatto tanto perché nella nostra famiglia non mancasse il pane. No, questa disgrazia non ci meritavamo! », e la speranza che Clara sopravviva. « Le diremo subito, appena si riprende, che i rapinatori sono stati arrestati, che ci devono vivere ».

Clara Calabrese due piani più sotto, si dibatte tra la vita e la morte. Le sue condizioni sanitarie permangono gravissime, ma si assiste a un lieve miglioramento anche se è ancora in stato comatoso. In serata le sue condizioni si sono nuovamente aggravate: « La pressione è ritornata pressoché normale e sono qua si scompensi cardiaci, polmonari », afferma il prof. Cirella, dell'equipe medica che assiste la ragazza. « È tornato qualche riflesso corneale e assistiamo a una lieve attività muscolare a vuoto », aggiunge il direttore sanitario del nosocomio, prof. Modesti.

Dinanzi a questi sviluppi gravi, a Canosa, nell'ospedale contadino a sostare donne lavoratori anziani, giovani, studenti per avere notizie. È gente umile che partecipa commossa alla duplice tragedia scaturita dall'atto criminoso della settimana scorsa a Roma in cui perse la vita il giovane agente di PS Giuseppe Marchisella.

Molte di queste persone hanno parenti e amici nei vari corpi delle forze dell'ordine. Queste zone sono una sorta di vivaio per i vari corpi delle forze di polizia. « Quasi il 30% degli effettivi proviene dalla Puglia », ha dichiarato un alto funzionario. Solo nella stessa famiglia Marchisella altri due giovani, cugini di Peppino, sono arruolati in questi corpi. Giuseppe Marchisella, a Roma, si trovava quotidianamente con tre sacchi.

E' una vocazione? Tradizione? No, è la storia di tanti giovani del Sud che, la loro terra non riesce a dare occupazione, costretti a trasferirsi con il pensiero fisso con una sorta di disperazione. Da queste parti per anni si è vissuto di sfruttamento su terreni di proprietà di ricchi, a 10, dodici anni. Poi, dopo, si diventa braccianti permanenti. « Fino ... pensiamo di andare ... che si presenta il nostro problema di lavoro, ... spettiva occupazionale ... dice un giovane tadlese che proprio in questi giorni ha fatto domanda di arruolamento nella PS. « E' un mestiere difficile e ingrato, lo so. Ma prima o poi ... dobbiamo cambiare anche nella polizia ».

Lo diceva pure Giuseppe Marchisella alla sua fidanzata, compagni durante i loro incontri settimanali a Barletta. Il giovane agente avvertiva le conseguenze di un servizio pesante, spesso difficile, tanto da essere costretto due volte al ricovero ospedaliero. L'ultima, nel lazzaretto scorso per uno stato tossico-allergico. « Fare il poliziotto non è facile » aveva detto agli amici, in ospedale. Nemmeno lui sapeva allora fino a che punto.

Per sposare la sua ragazza Giuseppe Marchisella voleva abbandonare il servizio. Non era proprio felice di trovare un lavoro e si era lasciato convincere a prolungare la ferma nella PS, tanto per mettere qualche soldo, mese dopo mese, al riparo da quel lavoro di facchino. La sua decisione era stata presa. Ma ... Clara ...